



## Verso un mondo di dazi?

*L'iniziativa della Amministrazione USA nel campo del commercio internazionale ha segnato i primi mesi del 2018. Timori e incertezze si sono ripercosse sulle piazze finanziarie provocando un vistoso ritracciamento degli indici. Molti operatori hanno bollato la nuova politica statunitense ricorrendo a giudizi frettolosi sull'operato della Presidenza ed esorcizzando al contempo i rischi di una guerra commerciale.*

*Queste posizioni non fanno altro che contribuire a creare ulteriore volatilità spostando le valutazioni su un piano eminentemente emotivo. L'azione politica di Trump, così come la strategia negoziale individuata per perseguire i propri obiettivi, fanno parte di un ben delineato disegno di lungo periodo che, piaccia o non piaccia, caratterizzerà l'intero mandato repubblicano.*

*Da qui la nostra convinzione di trovarci nel pieno di una fase di instabilità, che attraverso attenuazioni e picchi, è destinata a permanere a lungo.*

### La grande novità

Lo scontro attorno alla ridefinizione della struttura del commercio mondiale imposto da Donald Trump nell'agenda politica globale costituisce senza dubbio la più grande novità dello scenario geopolitico degli ultimi anni. Indipendentemente da ogni giudizio sulla natura e sulla portata delle decisioni del Presidente USA, l'inversione di rotta ha generato sui mercati finanziari condizioni di instabilità che si sono manifestate con forza nel primo semestre del 2018. A creare lo stato di grande incertezza è stato in primo luogo il contenuto dell'iniziativa politica di Trump contrassegnata da una discontinuità sul piano delle relazioni politiche e commerciali internazionali. A ciò si aggiunga una modalità dell'agire politico difficilmente inquadrabile nei canoni della tradizionale diplomazia internazionale. La proposizione di annunci bellicosi repentinamente sostituiti dall'offerta di opportunità negoziali costituisce senza dubbio la cifra politica più marcata della strategia comunicativa e negoziale del Presidente, ma al tempo stesso contribuisce ad alzare il livello di incertezza e di confusione presente negli scenari globali. A questa strategia, fino ad oggi, però, i mercati hanno reagito in

modo speculare, adeguandosi agli "umori" di Trump senza proporre una visione interpretativa che non fosse un'altalenante e pressoché meccanica trasposizione del livello dei toni del momento nella direzione delle borse. Questa inerzia, o passività, se da una parte ritorna una fotografia quanto meno schizofrenica degli operatori, ha comunque procurato uno scossone all'interno dei mercati interrompendo il percorso virtuoso di recupero di una maggiore relazione con i fattori fondamentali macroeconomici.

Non volendo però subire acriticamente le svolte repentine imposte dagli operatori, abbiamo ritenuto utile inquadrare l'intera questione per assumere una relativa distanza critica nell'interpretazione dei fatti. In primo luogo questo distacco ci permette di contestualizzare quanto sta succedendo, e questo contribuisce a rendere meno valoriale e quindi più oggettivo il giudizio. Inoltre ci permette di comprendere dove si collocano le questioni più rilevanti poste da Donald Trump senza per questo dover entrare nel merito di un giudizio politico sul suo operato, che esula completamente da ogni nostro interesse.

### Una domanda mal posta

Il problema, infatti, non è se ci sarà o meno una guerra commerciale. Sebbene la questione sia di una rilevanza assoluta, posta in questi termini la domanda appare mal formulata. L'esito dello scontro in atto dipende da una pluralità di fattori e, considerata la posta in gioco, ipotizzare una degenerazione che porti allo scatenarsi di una vera e propria guerra commerciale appare al momento quanto meno avventato. Ci troveremo di fronte a uno scenario *lose-lose* nel quale è difficile individuare chi possa alla fine avvantaggiarsi.

Questo non significa, però negare a priori la plausibilità<sup>1</sup> dell'avverarsi dello scenario peggiore. In realtà la domanda più utile riguarda la questione circa la strutturabilità della politica di Trump. Il vero problema è infatti comprendere, se al di là delle implementazioni scelte momento per momento, più o meno radicali, la posizione di Trump risponda o meno a un disegno di lungo respiro. Se così fosse appare credibile avanzare un'ipotesi circa il permanere nel tempo di una situazione di forte incertezza alimentata dallo svilupparsi dell'azione politica statunitense e dalle reazioni da essa determinate.

### Trump, la rottura dello status quo

La vittoria di Trump ha colto molti osservatori impreparati<sup>2</sup>. Nell'ultima parte della campagna elettorale, Wall Street, la borsa più direttamente coinvolta dalla tornata elettorale, ha mostrato una crescente tensione via via che si andava manifestando la possibilità di un esito elettorale favorevole al candidato Repubblicano.

Nei giorni successivi all'elezione, contraddicendo il sentiment di qualche giorno prima, i mercati hanno ripreso a crescere. Il cambio di direzione si spiega con l'intolleranza degli operatori finanziari verso le situazioni di incertezza (quale candidato e quindi quale politica uscirà vincente dalle urne) e al fatto che i mercati hanno voluto scontare immediatamente nei prezzi le aspettative

di crescita dei profitti legate alle promesse elettorali soprattutto con riferimento ai progetti infrastrutturali e alla riforma fiscale. Soprattutto, riferendosi alla domanda che ci siamo posti, è stato dai più ipotizzato che, concluso il confronto elettorale, molte delle affermazioni più irritanti e spigolose del candidato si sarebbero via via ammorbidite per rispetto della storica *realpolitik* bipartisan americana. Se è sempre utile tenere a mente la distinzione tra promesse elettorali e azione di governo, ciò nondimeno, come vedremo, ci sono temi come l'immigrazione, la volontà di spostare l'asse delle alleanze sul piano dei rapporti bilaterali piuttosto che sugli accordi multilaterali e il riequilibrio commerciale che fanno parte del nucleo centrale del pensiero dell'inquilino della Casa Bianca. A ciò si aggiunga che il riproporsi delle scadenze elettorali, la prossima coincide con le elezioni di midterm (novembre 2018), suggeriscono di continuare a perseguire i punti del programma che sono risultati vincenti nella corsa alla Presidenza.

Questo non significa che ogni singolo argomento verrà portato alle estreme conseguenze, ma nondimeno non si può tralasciare l'impatto di una reiterazione dei temi che, per quanto mitigati, ripropongono per lo meno condizioni di instabilità.

### L'interruzione del liberalismo commerciale a guida statunitense

Si è scritto molto sul carattere di rottura introdotto dall'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. In questi ultimi mesi stiamo sperimentando una faccia particolare di questa sistematica rottura dello status quo, quella che riguarda il commercio internazionale.

D'altra parte il contrasto con la tradizione che precede la nuova Amministrazione è palese: è difficile ricordare un'America che non si sia posta, all'interno di quello che una volta si chiamava il mondo libero, come il motore della globalizzazione e del libero mercato. L'immagine progressiva di un'America paladina del libero mercato si era forgiata sull'onda della presidenza Kennedy che aveva spinto il Congresso a legiferare, in nome del rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, una liberalizzazione degli scambi con il Mercato Comune Europeo.

Era l'11 ottobre 1962 quando John Fitzgerald Kennedy promulgava il Trade Expansion Act, destinato a

<sup>1</sup> L'approccio della plausibilità contrapposto a quello della probabilità rimanda, peraltro, a un tema epistemologico che abbiamo deciso di recuperare per riposizionare e calibrare i nostri canoni di lettura dei rischi geopolitici e macro economici.

<sup>2</sup> L'esito elettorale è stato imprevedibile al punto che durante lo spoglio dei voti molti autorevoli previsioni hanno continuato a stimare una possibile vittoria della candidata democratica.

rivoluzionare i rapporti commerciali a livello mondiale. Con quell'atto il Congresso ha disegnato la cornice legale dentro la quale si sono compiuti tutti i passaggi per il superamento della fase protezionistica della politica americana attraverso una progressiva riduzione delle tariffe.

Con l'enfasi che si addice ai passaggi storici il Presidente parlò dalla Fish Room della Casa Bianca: *"Today I am signing H.R. 11970, the Trade Expansion Act of 1962.*

*This is the most important international piece of legislation, I think, affecting economics since the passage of the Marshall plan. It marks a decisive point for the future of our economy, for our relations with our friends and allies, and for the prospects of free institutions and free societies everywhere.*

*This act recognizes, fully and completely, that we cannot protect our economy by stagnating behind tariff walls, but that the best protection possible is a mutual lowering of tariff barriers among friendly nations so that all may benefit from a free flow of goods. Increased economic activity resulting from increased trade will provide more job opportunities for our workers."*<sup>3</sup>

In seguito è stato soprattutto il Partito Repubblicano a farsi convinto promotore delle politiche di liberalizzazione. L'accordo di libero scambio tra USA, Canada e Messico, quel NAFTA che ora è al centro degli strali presidenziali, è stato proposto e impostato da George W. Bush e votato in maggior percentuale dai congressisti repubblicani. Parlando alla cerimonia seguita al raggiungimento dell'accordo tra i tre paesi Bush dichiarava *"This agreement will remove barriers to trade and investment across the two largest undefended borders of the globe and link the United States in a permanent partnership of growth with our first and third largest trading partners. The peace and friendship that we've long enjoyed as neighbors will now be strengthened by the explosion of growth and trade let loose by the combined energies of*

---

<sup>3</sup> John F. Kennedy, *"Remarks upon signing the Trade Expansion Act"*, 11 ottobre 1962

*our 360 million citizens trading freely across our borders."*<sup>4</sup>

Da allora molte cose sono cambiate con la crisi. Senza voler affrontare in questa sede una discussione che ci porterebbe troppo lontano possiamo solamente evidenziare come Donald Trump abbia impostato la propria campagna elettorale proponendo parole d'ordine in linea con il turbamento e le paure largamente presenti all'interno del mondo del lavoro.

A questo malessere diffuso Trump ha fornito una sponda sulla quale appoggiare una rabbia diffusa lavorando soprattutto su parole d'ordine che sono state in grado di catalizzare in modo generalizzato il rifiuto verso coloro i quali, agli occhi di molti americani, sono i responsabili di una situazione percepita come intollerabile.

In un'intervista rilasciata due giorni dopo l'annuncio della sua candidatura, il 18 giugno 2015, a MSNBC nel programma condotto da Joe Scarborough e Mika Brzezinski, due commentatori conservatori, Trump aveva accusato i negozianti americani di essere "soft and incompetent": *"We have incompetent people negotiating trade. We are losing money at every single step. We don't make good deals anymore."* E alla domanda su quale sarebbe stata una volta eletto la sua prima decisione per risollevare le sorti della classe media americana aveva risposto senza esitazione *"The biggest thing we have to do is new trade agreements. China is killing us, Mexico is killing us, Japan is killing us. Everybody is beating us"*.<sup>5</sup>

Trump ha costruito con cura la propria catena deduttiva e lo ha fatto facendo emergere un legame di dipendenza tra incertezze del lavoro e squilibrio del commercio internazionale, portando alla fine del ragionamento a proporre una concatenazione logica che attribuisce alle élite politiche ed economiche la responsabilità dell'insufficiente sostegno degli interessi dell'intera nazione, sacrificati per favorire il proprio tornaconto.

Sul piano esterno Cina e Messico hanno assunto lo stesso ruolo di "cattivi".

---

<sup>4</sup> G.W. Bush. *"Remarks on Signing the North American Free Trade Agreement"*, 17 dicembre 1992

<sup>5</sup> <https://grabien.com/story.php?id=30512>

La parola d'ordine del rinegoziare gli accordi commerciali per creare condizioni più favorevoli agli interessi degli americani ha sfondato tra il ceto medio e i colletti blu degli Stati del Midwest decretando il successo della candidatura.

### Una politica che arriva da lontano

Nell'esplicitare questo obiettivo Trump e i suoi collaboratori erano stati, come abbiamo visto, molto espliciti durante la campagna elettorale. Tra questi ad esempio Dan DiMicco, ex CEO di Nucor Corp, società leader dell'acciaio statunitense, e senior economic adviser per la campagna presidenziale. DiMicco chiaramente delineava le posizioni condivise con il candidato: *"Free trade is a noble academic approach. The problem is that government-managed trade is what we have, and in our case we have managed it very poorly [...] We have been involved in a trade war with China for two decades. We have just not shown up to fight."* Le stesse convinzioni che il manager del North Carolina esprimeva nel suo libro *"American Made: Why Making Things Will Return Us to Greatness"* (Macmillan, 2015), nel quale sosteneva *"every trade agreement has been a negative for this country – NAFTA, giving China favored trading nation status. The Korea agreement has been a complete bust."*

In realtà la convinzione di Trump circa l'incapacità dei politici americani nel difendere gli interessi nazionali nei confronti degli alleati rappresenta una costante del suo pensiero politico. Il 2 settembre 1987, quello che era allora solo un ricco uomo d'affari acquistava un'intera pagina su The New York Times, The Washington Post and The Boston Globe per pubblicare una "open letter from Donald J. Trump to American People". Nella lettera Trump accusava Giappone<sup>6</sup> ed Arabia Saudita di gravare

<sup>6</sup> Gli anni '80 e i primi anni '90 sono stati vissuti dall'opinione pubblica statunitense con l'ossessione di un'inarrestabile penetrazione giapponese all'interno dell'economia e della società americana. Questa impressione è stata segnata da alcuni episodi emblematici come l'ingresso della Sony nel gotha delle produzioni hollywoodiane con l'acquisto dalla Coca Cola Company della major Columbia Pictures Entertainment o dalla invasione di auto nipponiche sul mercato interno. Questa

pesantemente sui contribuenti americani costretti a sostenere i costi per la difesa militare di questi paesi mentre gli stessi addirittura traevano vantaggio operando scorrettamente sul piano commerciale: *"Make Japan, Saudi Arabia, and others pay for the protection we extend as allies; tax these wealthy nations"*. La chiusa è in perfetto stile con quello che ci siamo abituati essere il linguaggio del Presidente: *"Let's not let our great country be laughed at any more"*.

Ancora più esplicito sarà nel rispondere alle domande di Oprah Winfrey nell'aprile 1988 in un'intervista ricordata soprattutto perché per la prima volta Donald Trump parla della sua volontà di correre un giorno per la Casa Bianca. Le parole di Trump sono emblematiche sulla sua visione del rapporto con gli alleati e meritano di essere riportate.

*"Trump: We're a debtor nation. Something is going to happen over the next number of years with this country because you can't keep on losing \$200 billion (deficit at the time). And yet we let Japan come in and dump everything into our markets. It's not free trade. If you ever go to Japan right now and try to sell something, forget about it. Just forget about it. It's almost impossible. They don't have laws against it, they just make it impossible."*

*"They come over here, they sell their cars, their VCRs, they knock the hell out of our companies. And, hey, I have tremendous respect for the Japanese people, I mean, you can respect somebody that's beating the hell of you, but they are beating out of this country. Kuwait, they live like kings - the poorest person in Kuwait, they live like kings - and yet, they're not paying. We make it possible for them to sell their oil. Why aren't they paying us 25 percent of what they're making? It's a joke."*

*Oprah: This sound like political, presidential talk to me and I know people talk to you whether or not you're going to run. Would you ever?"*

*Trump: Probably not. But I do get tired of seeing the country get ripped off"*

fobia ha trovato spazio nella rappresentazione letteraria e cinematografica; emblematico in questo senso è stato il best seller del 1992 "Sol levante" di Michael Crichton, seguito dalla traduzione cinematografica con protagonista Sean Connolly. Non a caso il Giappone ritorna nei discorsi attuali di Trump tra le nazioni che maggiormente penalizzano, attraverso una manipolazione della valuta, gli interessi commerciali americani.

## La nascita di un nuovo protezionismo?

E siamo così arrivati alle accelerazioni del 2018 che hanno provocato reiterate ondate di instabilità sui mercati. Il modo migliore di raccontare l'accavallarsi degli eventi è attraverso una loro trattazione cronologica. Lo scandirsi delle provocazioni verbali e delle reazioni conseguenti fornisce una misura immediata di un copione largamente prevedibile e per molti versi scontato. Ciò non è la prova, né costituisce il prodromo di un'ineluttabile guerra commerciale, ciò nondimeno appare altrettanto illusoria poterla confinare nella narrazione follia/rinsavimento.

Al contrario come abbiamo visto il tema del riequilibrio delle politiche commerciali fa parte del nucleo centrale del pensiero politico del Presidente. Tale posizione va oltre i tradizionali legami con i partner storici; l'ultima conferma in ordine di tempo si riferisce ad un intervento alla trasmissione Sunday Morning Futures, del 30 giugno 2018 su Fox News. Alla domanda dell'intervistatrice Maria Bartiromo sulla possibilità di un'alleanza con l'Unione Europea in funzione anti cinese la risposta di Trump non lascia spazio ad alcun equivoco: *"The European Union is possibly as bad as China, just smaller. It's terrible what they do to us,"*<sup>7</sup>.

Sebbene, comunque sembri che gli eventi stiano seguendo un copione non stiamo assistendo a un film e per tale ragione la questione merita tutta l'attenzione del caso non foss'altro perché è illusorio pensare che tutto questo possa lasciare indenni i mercati. Al contrario, come era altamente prevedibile, si è determinata una contrazione degli indici delle principali piazze mondiali. Un caso a sé è quello della borsa cinese che ha perso nel periodo che va dal massimo registrato nei primi giorni di gennaio a fine giugno oltre il 20%<sup>8</sup>, un decremento estremamente importante soprattutto perché riguarda la seconda economia mondiale.

Il movimento è passato, invece, inspiegabilmente e colpevolmente sotto traccia.

<sup>7</sup>[http://video.foxnews.com/v/5804072004001/?playlist\\_id=3386055101001#sp=show-clips](http://video.foxnews.com/v/5804072004001/?playlist_id=3386055101001#sp=show-clips)

<sup>8</sup> Lo Shanghai Composite Index è passato dal valore di 3558,12 del 26 gennaio a 2767,90 del 4 luglio 2018. (-22,2%).

Il 23 gennaio 2018 l'Amministrazione Trump apre il nuovo capitolo del proprio programma e impone dazi del 30% sulle importazioni di lavatrici e di pannelli solari.

Nel primo caso è Whirlpool a chiedere al Dipartimento del Commercio l'applicazione di dazi sulle importazioni accusando i concorrenti di praticare una concorrenza sleale sul mercato americano. Trump soddisfa le richieste dell'industria domestica imponendo un dazio aggiuntivo del 20% sul primo blocco di 1,2 milioni di pezzi importati e del 50% sui successivi. I paesi più colpiti, secondo i dati del US International Trade Commission, sono la Cina che esporta verso gli Stati Uniti lavatrici per un valore di 425 milioni di dollari, il Messico, 240 milioni, e la Corea del Sud, 130 milioni.

E' paradossale sottolineare proprio il caso di Whirlpool che aveva affrontato nel marzo 2006 il giudizio dell'antitrust al momento dell'acquisto di Maytag, la casa costruttrice nazionale che occupava il terzo posto nella classifica delle vendite negli Stati Uniti. Il giudizio era stato risolto a favore di Whirlpool sulla base della considerazione della presenza della competizione derivante dai marchi stranieri, LG, Samsung e Bosch.<sup>9</sup> Parallelamente su richiesta di due imprese del settore, Suniva Inc. e SolarWorld Americas, la Casa Bianca aumenta anche le tariffe per l'importazione di impianti solari. Secondo gli esperti della Casa Bianca, la competizione con i prodotti cinesi a minor costo ha determinato la chiusura di oltre trenta imprese del settore. La decisione ha ricevuto il sostegno delle società produttrici statunitensi ma al contempo ha incassato le critiche degli installatori che hanno lamentato come il probabile aumento dei prezzi possa riflettersi in una flessione degli ordini da parte dei consumatori.

<sup>9</sup> Un interessante commento alle richieste di Whirlpool è contenuto in Whiting Tory "U.S. International Trade Commission Should Reject Whirlpool Section 201 Petition", The Heritage Foundation, 12 settembre 2017. La presa di posizione molto critica nei confronti della richiesta del produttore di elettrodomestici è molto interessante perché viene da uno dei più autorevoli think tank conservatori, che aveva ad esempio svolto un ruolo fondamentale nell'ispirare le politiche economiche della presidenza Reagan.



## I dazi su alluminio e acciaio

Il 2 marzo Trump affronta quello che sarà il punto forte dell'attacco sulle regole del commercio internazionale manifestando l'intenzione di firmare il provvedimento per introdurre dazi doganali sulle importazioni di acciaio e di alluminio. La reazione dei mercati finanziari alle dichiarazioni è molto pesante e le principali piazze chiudono con consistenti flessioni. La decisione provoca reazioni anche all'interno dei più stretti collaboratori e il 7 marzo si dimette Gary D. Cohn, il principale consigliere economico del presidente degli Stati Uniti. L'ex banchiere di Goldman Sachs, artefice principale della riforma fiscale, dichiara di non condividere il varo delle misure protezionistiche. La firma dei due provvedimenti che introducono dazi aggiuntivi pari al 25% sull'acciaio<sup>10</sup> e al 10% sull'alluminio<sup>11</sup> importati arriva l'8 marzo. Anche se i provvedimenti prevedono un rinvio di qualche mese dell'applicazione dei dazi sulle esportazioni dei principali alleati, si registrano pesanti reazioni dell'Unione Europea e degli altri paesi produttori, come la Corea del Sud, che valuta un ricorso al WTO contro la decisione della Casa Bianca.

In termini quasi paradossali la decisione del Presidente viene assunta sulla base del potere che gli viene attribuito dal Trade Expansion Act, l'atto legislativo che, come abbiamo visto, è considerato il punto di partenza del processo di progressiva liberalizzazione del commercio mondiale. Secondo quanto previsto dalla Sezione 232 della legge il Dipartimento del Commercio può sottoporre raccomandazioni al Presidente affinché agisca in nome dell'interesse nazionale introducendo misure correttive. In questi casi il Presidente può varare misure doganali senza chiedere l'autorizzazione del Congresso.

In realtà la legge non definisce con precisione le fattispecie che costituiscono una minaccia alla sicurezza nazionale, lasciando ampio spazio alla discrezionalità

della Casa Bianca. Nel caso dell'acciaio le misure sono state giustificate richiamando il legame strategico tra produzione dell'acciaio e industria degli armamenti: *"The Secretary found that the present quantities of steel articles imports and the circumstances of global excess capacity for producing steel are weakening our internal economy, resulting in the persistent threat of further closures of domestic steel production facilities and the shrinking [of our] ability to meet national security production requirements in a national emergency. Because of these risks and the risk that the United States may be unable to meet [steel] demands for national defense and critical industries in a national emergency, and taking into account the close relation of the economic welfare of the Nation to our national security."*<sup>12</sup>

Lo stesso tema viene richiamato nel caso dell'alluminio poiché l'eccessivo livello di importazioni e il conseguente indebolimento dell'industria nazionale esponga gli Stati Uniti *"at risk of becoming completely reliant on foreign producers of high-purity aluminum that is essential for key military and commercial systems."*<sup>13</sup>

In questa sede va segnalato che prima dell'avvento alla Casa Bianca di Trump sono stati pochi i casi nei quali le imprese hanno invocato il ricorso alla sezione 232. La maggior parte dei casi presi in considerazione hanno peraltro riguardato le importazioni di petrolio o il settore dell'uranio e hanno condotto in gran parte alla non applicazione di misure protettive.

Avviata l'azione su acciaio e alluminio l'attenzione di Trump si indirizza a questo punto direttamente verso la Cina e il 21 marzo l'Amministrazione annuncia nuove misure che prevedono restrizioni alle acquisizioni e agli investimenti di Pechino nei settori ad alta tecnologia USA. L'inasprimento dei toni porta alla reazione di Pechino e il 23 marzo il Ministro del Commercio cinese propone l'applicazione di dazi doganali al 15% su 128 prodotti statunitensi. All'annuncio segue la decisione il 1 aprile del Ministro delle Finanze cinese che annuncia l'applicazione a partire dal 2 aprile di nuove tariffe doganali su prodotti importati dagli USA come carne, frutta e vino.

<sup>10</sup> "Proclamation 9705 of March 8, 2018 Adjusting Imports of Steel Into the United States" in Federal Register, Vol. 83, No. 51, Thursday, March 15, 2018, Presidential Documents

<sup>11</sup> "Proclamation 9704 of March 8, 2018 Adjusting Imports of Aluminum Into the United States" in Federal Register, Vol. 83, No. 51, Thursday, March 15, 2018, Presidential Documents

<sup>12</sup> Proclamation 9705

<sup>13</sup> Proclamation 9704

Uno degli aspetti più interessanti che riguarda le contromisure adottate dai paesi colpiti dalle misure protezioniste attiene alla individuazione dei settori individuati per le ritorsioni. Appare interessante in particolare la decisione cinese di colpire in modo selettivo soprattutto i beni e le merci prodotte negli Stati più critici ai fini del mantenimento della maggioranza repubblicana a Camera e Senato nelle elezioni di midterm.

La stessa strada è stata seguita dal Mexico. secondo un interessante articolo del New York Times: *"Mexico's list was designed to hit at parts of the United States represented by high-profile Republicans, Mexican officials have said, including steel from Vice President Mike Pence's home state of Indiana, motorboats from Senator Marco Rubio's Florida, and agricultural products from the California district of Representative Kevin McCarthy, the House majority leader."*<sup>14</sup>

Continuando in questa escalation il 3 aprile Trump annuncia la volontà di imporre dazi su una serie di beni cinesi per i quali, secondo la Casa Bianca, Pechino opera una concorrenza sleale. Le misure riguardano la robotica, il settore tecnologico e l'aerospaziale. A questa mossa corrisponde quasi automaticamente il giorno successivo l'annuncio del Ministro del Commercio cinese di estendere i dazi al 25% ad una seconda lista di prodotti statunitensi (tra cui la soia) che complessivamente ammontano a 50 mld di USD di importazioni annue.

Contestualmente Pechino si è mossa sul piano internazionale sostenendo le ragioni del libero commercio. Il 10 aprile nel suo intervento al Forum di Boao, l'equivalente del vertice di Davos per l'Asia, il Presidente cinese Xi Jinping smorza i toni con la Casa Bianca promettendo nuove aperture del mercato cinese, riduzioni dei dazi sulle auto e una stretta sulla difesa della proprietà intellettuale

Dentro questa disputa si è giocata anch'ella vicenda di ZTE Corp.

Il 16 aprile il Dipartimento del Commercio USA ha stabilito un divieto a vendere prodotti e servizi all'azienda

---

<sup>14</sup> "Mexico Hit Back. Imposes Tariffs on 3\$ Billion Worth of US Goods" in New York Times, 6 giugno 2018

cinese ZTE Corp, uno dei principali produttori mondiali di componenti per le telecomunicazioni. L'azienda era stata già sanzionata nel 2017 dalla giustizia americana per aver venduto componenti elettronici all'Iran. La vicenda, che tocca delle aziende asiatiche maggiormente interconnesse con la filiera high tech statunitense, si è conclusa il 7 giugno con l'annuncio da parte del segretario al Commercio Wilbur Ross di un accordo con ZTE con il quale l'azienda cinese accetta il pagamento di una sanzione pari a 1 miliardo di dollari per chiudere la controversia.

Nell'ambito delle reazioni va iscritta la decisione dell'Unione Europea di definire, 16 maggio, con un proprio Regolamento di esecuzione la lista dei beni importati dagli USA su cui sarà applicato un aumento delle tariffe del 25%. La lista è stata successivamente notificata al WTO il 18 maggio. Al tempo stesso la UE ha avviato un'azione legale contro gli Stati Uniti presso lo stesso WTO e un'azione di salvaguardia per proteggere il mercato europeo dalle turbative causate dalla politica protezionistica sull'acciaio da parte degli Stati Uniti.

In questa corsa infinita, il 15 giugno l'US Trade Representative<sup>15</sup> compila una lista di prodotti che riguardano 34 miliardi di dollari di importazioni sui quali a partire dal 6 luglio verrà imposto un dazio del 25%. A questa prima lista dovrebbe seguire un ampliamento che avrebbe un impatto su altri 16 miliardi di importazioni.

In modo totalmente speculare il 16 giugno il Ministro delle Finanze cinese annuncia la risposta scontata alle misure protezionistiche americane annunciando una lista di 545 prodotti importati dagli USA, che hanno un controvalore di 34 miliardi, sui quali verrà applicato, sempre a partire dal 6 luglio un dazio del 25%. Specularmente si studiano misure per altri 16 miliardi. Tra i beni colpiti rientrano diversi prodotti agricoli, e poi auto, carbone, petrolio, carburanti e medicine.

---

<sup>15</sup> L'Office of US Trade Representative è l'agenzia governativa responsabile del governo della politica commerciale del paese anche attraverso la definizione di accordi bilaterali e multilaterali con altri paesi e la partecipazione alla WTO. Fa parte dell'Executive Office of the President of The United States e in questa veste risponde direttamente al Presidente.

Il 19 giugno Trump incarica l'US Trade Representative di predisporre una lista di prodotti cinesi per un ammontare di 200 bln \$ su cui applicare un dazio del 10%. La decisione è stata peraltro accompagnata da dure dichiarazioni della Casa Bianca e del Segretario di Stato Mike Pompeo.

Da parte sua la Cina ha replicato minacciando ritorsioni che colpirebbero in egual misura le merci americane. I numeri in ballo sono enormi considerando che le esportazioni dirette statunitensi verso la Cina sono pari a 170 miliardi di dollari. Questa, secondo le intenzioni di Trump, corrisponde a una sorta di misura definitiva in quanto la cifra in copre il totale delle esportazioni USA in Cina. Qualsiasi ulteriore escalation non consentirebbe alla Cina di trovare capienza alle misure restrittive. In realtà nel giudicare la mossa statunitense occorre tenere conto che la bilancia commerciale misura solo una parte degli interessi in gioco in quanto per definizione esclude le attività di imprese americane svolte direttamente nel paese asiatico.

Anche la UE alla fine risponde ai dazi USA su acciaio e alluminio alzando il 20 giugno le tariffe su beni importati dagli Stati Uniti per un valore di 2,8 miliardi di Euro. Le misure entrano in vigore il 22 giugno e secondo la Commissaria Europea al commercio Cecilia Malmstroem sono state fissate prendendo *"come base il valore delle sue esportazioni di acciaio e alluminio colpite dalle misure statunitensi. Queste valgono 6,4 miliardi euro. Di questo importo, l'Ue si riequilibrerà immediatamente per 2,8 miliardi di euro di esportazioni. Il rimanente ribilanciamento per un valore di 3,6 miliardi di euro avverrà in una fase successiva, tra tre anni o dopo una conclusione positiva in sede di risoluzione delle controversie del WTO, se ciò dovesse avvenire prima"*.

Il 22 giugno entra in vigore l'aumento dei dazi su alcune importazioni dagli USA adottate dall'Unione Europea. Tra i prodotti interessati rientrano acciaio, barche, moto, tessuti che coinvolgono marchi importanti come Levi's o Nike, prodotti agricoli (mais, tabacco, riso), prodotti alimentari (burro di arachidi e succhi di frutta), bourbon, ecc.

Il meccanismo delle ritorsioni alla fine finisce per penalizzare le stesse imprese americane. Ad esempio il produttore di moto Harley Davidson subisce un rincaro indiretto del proprio listino a causa dell'aumento dei dazi UE verso le importazioni USA che gravano ora per il 31% sul valore delle motociclette rispetto al 6% precedente. Per evitare contraccolpi sulle vendite, per un impatto stimato in 100 milioni di USD all'anno, lo storico marchio ha annunciato di trasferire parte della produzione al di fuori degli Stati Uniti.<sup>16</sup> Questa decisione ha suscitato una reazione molto dura da parte di Trump che ha commentato la decisione con un tweet che ha finito per minacciare l'impresa americana *"The Aura will be gone and they will be taxed like never before!"*. La presa di posizione della Casa Bianca ha generato il consueto coro di posizioni contrastanti anche all'interno del Partito Repubblicano.

Paul D. Ryan, l'ex speaker della Camera, che ha la sua base elettorale nel Wisconsin, lo Stato in cui ha sede Harley Davidson, ha dichiarato che la decisione della società motociclistica è un segnale che la politica delle tariffe non funziona. Un altro Repubblicano molto critico, il Senatore del Nebraska Ben Sasse<sup>17</sup>, si è schierato a fianco di Harley Davidson sostenendo che *"The problem isn't that Harley is unpatriotic — it's that tariffs are stupid."* La stessa US Chamber of Commerce ha inviato una lettera aperta ai Senatori per sostenere la proposta di legge bipartisan che ha come primi firmatari i Senatori Repubblicani Bob Corker (Tennessee), presidente del Foreign Relations Committee, e Pat Toomey (Pennsylvania) che prevede di imporre al Presidente l'obbligo di sottoporre al Congresso ogni decisione che preveda l'introduzione di dazi in virtù della Sezione 232.

<sup>16</sup> Per altri versi sulla prima pagina del sito ufficiale dell'associazione dei produttori di birra statunitensi spicca un vistoso banner che recita "Fact: A 10% tariff on aluminum cost America's beer industry ore then \$340 million a year".

<sup>17</sup> A proposito dell'applicazione generalizzata delle tariffe il Senatore aveva pubblicato un tweet il 30 maggio scorso *"About those new tariffs: Europe, Canada & Mexico aren't China. You don't treat allies the same way you treat opponents. Blanket protectionism is a big part of why we had a Great Depression. "Make America Great Again" shouldn't mean "Make America 1929 Again."*



La lettera di sostegno<sup>18</sup> all'iniziativa legislativa è stata sottoscritta da 51 associazioni datoriali di categoria come l'Alliance of Automobile Manufacturers o l'American Chemistry Council oltre che da 222 Camere di Commercio statali e locali.

### Avviso ai naviganti

Provando a sintetizzare quanto abbiamo descritto possiamo formulare alcune considerazioni che non hanno la pretesa di essere esaustive e che, ne siamo consapevoli, necessitano di essere costantemente aggiornate in base all'evoluzione degli eventi.

La prima considerazione che si può enunciare può essere condensata nell'affermazione "Trump non è un matto"; in altri termini questo significa che non corrisponde per nulla alla realtà l'idea che la politica della Amministrazione statunitense sia frutto di irrazionalità e che discenda da scelte istintive personali ed estemporanee. Al contrario, per quanto possa apparire poco condivisibile, essa risponde a una precisa strategia e a obiettivi che fino ad ora hanno dimostrato di ricevere il supporto di una larga fetta dell'opinione pubblica e dell'elettorato, nonché di una parte non irrilevante dell'economia americana. Corollario di questa affermazione è che non trova alcun fondamento una lettura dei fatti che relega le mosse presidenziali nel campo del folklore e della irrilevanza. Non esiste alcuna possibilità che prima o dopo possa arrivare qualcuno che faccia, come spesso si sente dire, "rinsavire" il Presidente, in considerazione del fatto che quanto sta avvenendo non è riconducibile ad alcuna patologia.

La seconda considerazione è sempre riferibile all'azione messa in campo dall'inquilino della Casa Bianca: "Trump non procede a tentoni". Abbiamo visto come le decisioni assunte da Trump siano coerenti con il nucleo portante del suo pensiero politico. Questo comporta che, al di là di ogni adattamento o specifica applicazione delle singole misure, ogni decisione si colloca in una strategia ben

definita di lungo periodo. Anche il metodo comunicativo e negoziale, fatto di esasperazioni e di forzature, corrisponde a una scelta precisa di comportamento che deve essere interpretata per quella che è. Questo non implica negare che il continuo innalzamento dei toni non sia destinato a creare ulteriori tensioni, ma ciò probabilmente rientra esattamente negli obiettivi della strategia negoziale adottata.

Le conseguenze di questo complesso di iniziative e di comportamenti ha una sua logica politica su cui ognuno è ovviamente libero di esprimere un proprio parere. Sul piano dei rischi, però, che è la prospettiva che ci interessa, la rottura dello status quo, come sempre avviene in questi casi, produce instabilità. Inoltre crea dei vuoti che non è facile prevedere come possano essere riempiti. Un obiettivo su tutti appare di grande rilevanza in questo senso: la sistematica volontà di distruzione di ogni istituzione multilaterale. La lettura di Trump è molto chiara, l'America può tutelare meglio i propri interessi negoziando accordi bilaterali con i singoli paesi, secondo la più classica delle logiche del *divide et impera*. Ma questa strategia è destinata a creare macerie tra gli alleati di una portata tale che saranno necessari decenni per essere compensate, e, ma questa è un'opinione personale, può risultare molto pericolosa per l'America stessa.

Soprattutto, ed è la quarta considerazione, l'azione di Trump è così radicale che non si può pensare di sottovalutarla, nel bene e nel male. Il rischio che si corre è quello di non considerare e non cogliere ciò che avviene all'interno del processo e, concretamente, non valutare con la dovuta attenzione il mondo in cui i mercati possano reagire in questa fase di turbolenza.

Infine, e questa è la logica conclusione di quello che abbiamo detto fino ad ora, quanto sta avvenendo non può che alimentare una instabilità destinata a permanere nel tempo. Ciò non significa che non sia essa stessa volatile, nel senso che con molta probabilità si alterneranno momenti di stabilità a picchi di tensione. Ma se si condivide l'interpretazione proposta la fase attuale deve necessariamente essere affrontata, in primo luogo

<sup>18</sup> [https://www.corker.senate.gov/public/\\_cache/files/d7fbf32f-707b-4e4f-aace-cdfb00ea4c51/Coalition\\_letter\\_on\\_S.3013.pdf](https://www.corker.senate.gov/public/_cache/files/d7fbf32f-707b-4e4f-aace-cdfb00ea4c51/Coalition_letter_on_S.3013.pdf)

dagli investitori, con la consapevolezza di quanto deriva dal quadro d'insieme e ricorrendo a una cassetta degli attrezzi, soprattutto per quanto riguarda il tema della mitigazione del rischio, adeguata alla portata degli avvenimenti che si devono affrontare.

